

Bruno Marolo

LE SCELTE di Bush bis

Il Pentagono affida la commessa all'industria americana Sikorsky, preferendola alla Agusta Westland, azienda del gruppo Finmeccanica che ha una fabbrica in Inghilterra

Il contratto vale due miliardi di dollari e prevede la costruzione di 24 velivoli compreso quello supertecnologico del presidente degli Stati Uniti

WASHINGTON L'Italia sta per ricevere uno schiaffo in faccia dai generali americani. Uno schiaffo così forte che l'annuncio è stato rinviato a dopo le elezioni irachene, per paura che Silvio Berlusconi ci resti male al punto da ritirare le truppe. Il Pentagono infatti ha deciso di respingere il progetto di un consorzio italo-inglese per la costruzione del nuovo elicottero di George Bush: un contratto da due miliardi di dollari al quale sono legate commesse per altre decine di miliardi. La notizia non è ufficiale ma fonti militari hanno rivelato a l'Unità che l'industria americana Sikorsky è stata preferita ad Agusta Westland, l'azienda del gruppo Finmeccanica che ha investito nel tentativo il proprio prestigio.

Dietro le quinte, sono in corso grandi manovre per convincere Bush e Rumsfeld a ritornare sulla decisione. Tony Blair è intervenuto in favore di Agusta Westland, che ha una fabbrica in Inghilterra. Mercoledì, un portavoce del Pentagono ha annunciato che l'appalto per il nuovo elicottero non sarà assegnato a metà dicembre come previsto, ma tenuto in sospeso almeno fino a febbraio. Secondo le fonti, il comando americano vuole evitare che il contrasto con Italia e Gran Bretagna esploda prima delle elezioni di gennaio in Iraq. La Casa Bianca annuncerà tra qualche giorno una visita di Berlusconi a Bush per il 15 dicembre. È possibile che il problema venga affrontato in quella occasione.

Il Marine One, l'elicottero usato finora da Bush, è poco più di un taxi volante che lo preleva sul prato della Casa Bianca per trasportarlo nella residenza di montagna a Camp David o alla base di Andrews dove lo attende l'Air Force One. L'anno scorso il presidente ha volato sul Marine One 150 volte. Ma il Pentagono ha grandi progetti. Dopo l'attacco dell'11 settembre, ha deciso di costruire per il presidente una sorta di ufficio ovale volante, dal quale possa comunicare con i militari in guerra e con gli altri capi di governo. Il nuovo elicottero, come l'Air Force One, dovrebbe avere uno scudo elettronico contro i missili e altre difese da fantascienza. Gli stabilimenti Sikorsky, che hanno prodotto tutti gli elicotte-

ri usati dai presidenti americani da Eisenhower in poi, non avevano pronto niente del genere. Il consorzio Agusta Westland si è fatto avanti con la proposta di costruire per Bush una versione perfezionata del «Merlin EH 101», un elicottero usato dalla Royal Air Force britannica che ha superato la prova del fuoco in Bosnia e in Iraq. In un primo tempo a Bush non dispiaceva dare un segno di stima agli alleati italiani e inglesi. Egli stesso ha avuto parole di lode per l'elicottero Agusta Westland. L'affare sembrava concluso, ma il Pentagono ha rinviato la decisione per dare modo a Sikorsky di elaborare un nuovo progetto, con impieghi di comunicazione simili a quelli dell'Air Force

One, installati dalla stessa industria del Texas. I generali hanno sconsigliato il presidente dall'affidare a una ditta straniera la costruzione degli impianti segretissimi del suo elicottero. Per darsi una facciata americana, Agusta Westland ha formato un consorzio con Lockheed Martin, che produce gli elicotteri Black Hawk per i marines, e ha ingrandito una fabbrica che già possedeva in Pennsylvania. Tuttavia almeno un terzo delle componenti del nuovo «Marine One» sarebbe prodotto in Italia e in Inghilterra. Sikorsky ha lanciato una campagna con lo slogan «Un elicottero tutto americano per il presidente». Rosa De Lauro, una parlamentare italo-americana del Connecticut dove sono gli stabilimenti Sikorsky, ha sollecitato una inchiesta sulle credenziali di sicurezza del personale di Agusta Westland. Dalla parte della proposta italo-inglese si è invece schierata la senatrice Hillary Clinton. Il ministro della Difesa britannico ha inviato un generale a Washington per convincere i colleghi americani.

Oltre al «Marine One», fanno parte del pacchetto altri 23 elicotteri fuoriserie per le forze armate americane. Il contratto avrebbe dovuto essere firmato in settembre. Combattuto tra il desiderio di favorire l'industria nazionale e quello di evitare recriminazioni da parte di Italia e Gran Bretagna, i due paesi che affiancano gli Stati Uniti con il maggior numero di truppe in Iraq, il presidente Bush ha preso tempo. L'estate scorsa un portavoce ha annunciato un primo rinvio fino a dicembre, cioè fino a dopo le elezioni americane. Ora, secondo le fonti, i giochi sono fatti ma il nuovo rinvio dovrebbe dare a Bush il tempo di indovinare la pillola per gli alleati.

Elicottero di Bush: schiaffo a Berlusconi e Blair

Negato l'affare al consorzio anglo-italiano. L'annuncio dopo il voto in Iraq per non irritare gli alleati

Sull'Iran gaffe di Powell Rivela notizie non verificate

WASHINGTON Quando ha detto che l'Iran sta dotandosi di missili in grado di portare ogive nucleari il segretario di Stato americano Colin Powell ha condiviso con giornalisti informazioni riservate, che sono basate su una singola fonte e che non sono state ancora verificate. Lo scrive il Washington Post, aggiungendo che le informazioni, a giudizio dell'intelligence americana, saranno «molto significative», se saranno verificate. C'è malcelata irritazione nei servizi segreti, per il comportamento di Powell. Secondo la ricostruzione del quotidiano, esponenti dell'Amministrazione, fra cui Powell, erano stati informati sulle informazioni ricevute, quando una fonte aveva fornito un migliaio di pagine di documenti iraniani, appunti, disegni e documenti tecnici, fra cui lo schizzo di una testata atomica e di modifiche da apportare a un missile balistico iraniano perché la possa trasportare. Il materiale fornito ai membri dell'Amministrazione portava la scritta «da non condividere con stranieri». Il presidente George W. Bush aveva poi deciso, venerdì scorso, di metterne al corrente il premier britannico Tony Blair, in visita alla Casa Bianca.



Cile

30mila anti-Bush Quaranta fermati

SANTIAGO DEL CILE Una quarantina di persone sono state ieri arrestate a Santiago del Cile durante una manifestazione non autorizzata di protesta contro l'arrivo del presidente degli Stati Uniti, George Bush, atteso per il vertice Apec, il forum di cooperazione economica Asia-Pacifico, che si apre oggi. I militanti del Coordinamento anti-Apec hanno cercato di formare un corteo nella Alameda al centro della città, senza averne autorizzazione, e quindi sono stati affrontati e dispersi dai carabinieri con idranti e lacrimogeni. Circa 30.000 persone convocate dal Forum sociale cileno, a cui il governo aveva dato l'ok, hanno invece sfilato pacificamente fra il Parco Almagro e il Parco Bustamente, gridando slogan ostili a Bush e all'Apec come interprete di una globalizzazione a loro giudizio scriteriata.

l'intervista

Joseph LaPalombara

docente di Politologia alla Yale University

«Rice, una «sorella minore» agli ordini del presidente»

Per il politologo americano con la scelta del nuovo segretario di Stato Usa si rafforza la politica «neocon»

Marco Calamai

Da Colin Powell a Condoleezza Rice. Il New York Times considera questa sostituzione come un irrigidimento in senso unilaterale della politica estera americana. Abbiamo chiesto a Joseph LaPalombara, professore emerito di Politologia e Management alla Yale University, se fosse d'accordo?

«Non vi è dubbio. Al Dipartimento di Stato c'è ora una «sorella minore» di Bush. Il «fratello maggiore» si aspetta da lei non solo rispetto ma anche ubbidienza. Verrà a mancare quella dialettica tra Dipartimento di Stato, Pentagono e Casa Bianca che bene o male Colin Powell garantiva. Anche se ad un certo punto ha prevalso in lui il buon soldato che prende ordini e ha deluso chi come me si aspettava da lui un ruolo più incisivo. Ciò avverrà a maggior ragione con la Rice, la quale non ha né l'esperienza né la statura del suo predecessore».

Secondo il New York Times la posizione di Cheney, il vice presidente, si è rinforzata.

«Senza dubbio. Prima, se non altro, c'era un minimo di equilibrio tra Cheney, Rumsfeld e Powell. Ora i primi due sono ancora più forti».

Con quali conseguenze sulla politica estera?

«Capiremo meglio nel prossimo viaggio di Bush in Europa. Resta il fatto che a chi gli ha chiesto, dopo la vittoria elettorale, se intende ricucire con i paesi europei che hanno criticato la guerra in Iraq, ha risposto di essere sempre pronto a collaborare con chi la pensa come lui. Quindi non possiamo aspettarci mutamenti sostanziali nella politica estera americana. D'altra parte i violentissimi bombardamenti su Falluja confermano una linea molto dura. Temo che andiamo verso un periodo molto brutto».

E il gruppo dei neocon?

«Non sono stati certamente indeboliti dal risultato elettorale. Per il momento la figura chiave, oltre a Cheney, resta Rumsfeld il quale ha alle spalle Wolfowitz».

È prevedibile, in questo quadro, un intervento armato contro un altro paese considerato infido, ad esempio l'Iran?

«Anche se la guerra preventiva fa

parte del Dna di questa Amministrazione escluderei un nuovo intervento, almeno per ora, per il semplice fatto che i fatti stanno dimostrando che le forze armate Usa non sarebbero in grado di sostenerlo. In Afghanistan e soprattutto in Iraq, non bastano più gli attuali riservisti. Per affrontare una nuova guerra Bush dovrebbe ripristinare il servizio di leva, smentendo un suo preciso impegno elettorale. Non sarà facile».

Esiste una exit strategy dall'Iraq?

«La speranza di Bush è di fare in Iraq come in Afghanistan. Quindi prima elezioni e poi ritiro parziale. Ma tutti sanno che la situazione in Afghanistan è disastrosa, che solo una parte molto piccola del territorio è sotto controllo. In Iraq è prevedibile uno scenario ancor più negativo per gli Usa».

Andiamo ad un'altra questione cruciale dell'attuale contesto mondiale. Lei ha sostenuto, in un suo recente intervento al Centro studi americani di Roma, che il potere delle multinazionali è sempre più esteso e forte e che questo fenomeno potrebbe minare le basi delle stesse democrazie occidentali. Mi spiega meglio la sua analisi?

«La mia tesi è questa: oggi non c'è un governo nazionale al mondo, neanche negli Stati Uniti, in grado di condizionare le multinazionali. Al contrario, assistiamo ad una concorrenza feroce non solo tra singoli paesi, ma anche tra territori dello stesso paese, per attirare gli investimenti delle multinazionali».

I giganteschi affari della Halliburton in Iraq sono una dimostrazione di questo fenomeno?

«Certamente. Ma il fatto incredi-

Almeno Powell aveva garantito a modo suo una dialettica tra dipartimento di Stato, Pentagono e Casa Bianca

bile è che tutti conoscono l'intreccio tra potere politico e interessi della Halliburton. La quale sta guadagnando miliardi di dollari che appartengono ai cittadini americani che pagano le tasse. La cosa grave è che nessuno riesce ad impedire questo fenomeno».

Una vittoria del partito democratico avrebbe modificato questa situazione?

«Purtroppo non credo. Vediamo il caso Enron. Nove comitati del Congresso hanno avviato indagini sulle responsabilità di questo scandalo. In tutto 252 tra deputati e senatori. Bene, la Enron ha contribuito a finanziare la campagna elettorale di ben 240 di queste persone. In pratica 240 «dipendenti» al suo servizio. Un fenomeno che dovrebbe far riflettere in modo molto serio sull'influenza delle multinazionali sul processo legislativo della democrazia americana».

La paura del terrorismo islamico, secondo molti analisti, avrebbe facilitato l'emergere di una sorta di fondamentalismo cristiano in vasti strati della società americana. Un fenomeno che spiegherebbe, almeno in parte, il successo elettorale di Bush e spingerebbe verso una politica estera sempre più aggressiva. Condivide questa analisi? Pensa che anche in Italia potrebbe svilupparsi una tendenza analoga?

«Non credo che il fondamentalismo cristiano possa contagiare l'Italia, un paese molto più laico degli Stati Uniti. Credo, d'altra parte, che non si debba dare a questo fenomeno un valore eccessivo. Più che il fattore religioso si deve analizzare il fattore paura del terrorismo. Ma anche qui dobbiamo capire come sono andate le elezioni. Il terrorismo ha avuto un peso elettorale maggiore, paradossalmente, proprio negli stati meno esposti al rischio della minaccia islamica. I repubblicani hanno registrato il maggior successo nei centri con meno di 15 mila abitanti. Al contrario Kerry ha vinto proprio nelle grandi città, come New York, dove molti temono che ci potrebbe essere un nuovo attentato. Insomma, dobbiamo evitare le analisi semplicistiche e strumentali. In ogni caso penso, e lo ho scritto, che l'alleato principale di Bush nelle ultime elezioni sia stato Bin Laden».

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



DOMENICA 21 NOVEMBRE 2004

ORE 22.30

SULL'EMITTENTE TELEVISIVA EUROPA 7

Massimo D'Alema e Cesare Salvi

discutono su:

“IL FUTURO DEI DS:
partito riformista
o partito di sinistra?”

Il dibattito sarà trasmesso anche dalle seguenti emittenti locali:
Triveneto (Veneto), TV Centro Marche (Marche), Teleregione (Toscana),
TVR Voxson (Lazio), Napoli TV (Campania), TVQ e ATV7 (Abruzzo e Molise),
Antenna Sud (Puglia), RTC-Telecalabria (Calabria), Teletna (Sicilia)

L'INIZIATIVA È PROMOSSA DALLA
III MOZIONE CONGRESSUALE
"A SINISTRA PER IL SOCIALISMO"

www.sinistrads.it